



CLASSIQUES
GARNIER

DEMURU (Cecilia), « “Gli auttori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si derriva”. L'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento », *Cahiers de recherches médiévales et humanistes / Journal of Medieval and Humanistic Studies*, n° 28, 2014 – 2, p. 183-213

DOI : [10.15122/isbn.978-2-8124-4568-2.p.0183](https://doi.org/10.15122/isbn.978-2-8124-4568-2.p.0183)

La diffusion ou la divulgation de ce document et de son contenu via Internet ou tout autre moyen de communication ne sont pas autorisées hormis dans un cadre privé.

© 2015. Classiques Garnier, Paris.
Reproduction et traduction, même partielles, interdites.
Tous droits réservés pour tous les pays.

DEMURU (Cecilia), « “Gli autori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si derriva”. L'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento »

RÉSUMÉ – Cet article examine l'exemplification dans les grammaires du vulgaire italien du xvi^e siècle, avec une attention particulière portée à la dimension éducative. Fortunio, avec les *Regole*, inaugure la tradition de la grammaire italienne qui fonde la norme sur l'autorité des “trois couronnes” ; dans le *Compendio*, dédié à un jeune homme qui doit apprendre la langue, Flaminio limite considérablement les exemples ; parmi les abrégés et les grammaires inspirées par les *Prose* de Bembo, on peut distinguer de simples “riduzioni a metodo” d'œuvres moins dépendantes du modèle, fondées sur le principe que les auteurs doivent être lus avec discernement ; dans la grammaire de Giambullari se trouvent aussi des *exempla ficta* ; le canon s'étendra au milieu du siècle. C'est sur la base des exemples littéraires que les grammairiens fondent leurs règles ; dans une perspective d'enseignement, les exemples des auteurs constituent un moyen d'apprentissage et représentent un modèle concret pour l'écriture.

ABSTRACT – This article is a discussion of examples in Italian vernacular grammars in the 16th century, with a particular focus on their educational perspective. The tradition of the Italian grammar whose rules were based on the authority of the “Three Crowns” originated in Fortunio's *Regole*; in the *Compendio*, which was dedicated to a young man who must learn the language, Flaminio cuts down on examples; among the compendia and the grammars inspired by the *Prose* of Bembo, some are simple “riduzioni a metodo”, others are works more independent of their model, based on the principle that authors should be read “con giudicio” (with discernment); in Giambullari's grammar we can also find *exempla ficta*; the canon would widen in the second half of the century. Grammarians based their rules on literary examples and, from teaching perspective, authors' examples both constitute a means of learning and offer concrete models of writing.

«GLI AUTTORI DAL CUI FONTE IL RUSCELLETTO DI QUESTA MIA GRAMMATICA SI DERRIVA»

L'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento

L'articolo affronta il problema dell'esemplificazione nelle grammatiche volgari del Cinquecento, sulla scorta delle indicazioni di Danilo Poggiogalli, che ha notato come emerga «con chiarezza dall'esemplificazione addotta da ciascun grammatico l'abitudine di vincolare alla testimonianza delle Tre Corone (o Due, per l'esclusione di Dante) ogni regola o descrizione»; Poggiogalli, evidenziando inoltre i casi di Pier Francesco Giambullari, che affianca *exempla ficta* a quelli letterari, e di Lionardo Salviati, che allarga il canone degli autori includendo soprattutto esempi di prosa non boccacciana del Due-Trecento e volgarizzamenti, conclude che comunque «in genere il fondamento letterario della norma linguistica non viene intaccato¹».

Oggetto della presente analisi sono le principali grammatiche² pubblicate a partire dalle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Giovanni Francesco Fortunio (1516): viene assunto come limite cronologico dell'indagine il 1552, data di pubblicazione delle *Regole della lingua fiorentina* di Piefrancesco Giambullari, prima grammatica opera

1 D. Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, presso l'Accademia, 1999, p. 16.

2 Dove non diversamente specificato per ragioni particolari, di ogni opera si prende in considerazione l'*editio princeps*, con eventuali informazioni relative a varianti di rilievo nelle versioni successive. Secondo un criterio di uniformità, le opere si citano con nome dell'autore, anno della prima edizione e numero di pagina dell'edizione di riferimento, anche nei casi in cui l'edizione critica presenti una suddivisione in paragrafi. Nei casi in cui è disponibile l'edizione critica, per l'individuazione delle citazioni si è fatto riferimento agli indici o alle note; quando sono state consultate edizioni che non dispongono di questi apparati, si è proceduto a uno spoglio.

di un fiorentino¹. Particolare attenzione viene riservata ai compendi delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo (1525) e al ruolo che l'esemplificazione attraverso passi d'autore riveste nella divulgazione della grammatica volgare in prospettiva didattica².

Se è vero infatti che nel Cinquecento le grammatiche volgari non erano direttamente destinate alla scuola, il problema dell'insegnamento linguistico è ben presente soprattutto agli autori che si occupano di compendiare testi grammaticali che nascono spesso come riflesso di discussioni tra letterati e non con l'intento primario di insegnare la lingua. Il proposito di rendere accessibile la descrizione grammaticale agli studenti è spesso esplicitato nelle lettere dedicatorie: in quest'ottica la selezione degli esempi d'autore si rivela strumento efficace al pari della schematizzazione e razionalizzazione della struttura dell'opera.

Mentre per gli altri autori citati si daranno notizie trattando delle singole grammatiche, nel capitolo conclusivo si proporranno alcune statistiche ricavate dai dati raccolti relativi alle citazioni dalle Tre Corone³.

-
- 1 Se si esclude, naturalmente, la *Grammatichetta* di Leon Battista Alberti, che però non ebbe alcuna diffusione: trasmessa dal codice Reginense Latino 1370 della Biblioteca Apostolica Vaticana, è stata edita per la prima volta da Ciro Trabalza in appendice alla *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 [ristampa anastatica Bologna, Forni, 1963]; nel 1964 Cecil Grayson ne ha procurato una prima edizione critica (con riproduzione fotografica integrale; Bologna, Commissione per i testi di lingua); Giuseppe Patota ha curato un'edizione critica nel 1996 (Roma, Salerno).
 - 2 Per un inquadramento generale si rimanda a M. Vitale, *La questione della lingua*, nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1984; C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993; P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994; in particolare sulla grammatica si vedano G. A. Padley, *Grammatical Theory in Western Europe 1500-1700. Trends in Vernacular Grammar, II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; T. Poggi Salani, «Italienisch: Grammatikographie / Storia delle grammatiche», *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV, *Italienisch, Korsisch, Sardisch / Italiano, corso, sardo*, ed. M. Holtus, C. Metzeltin e C. Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988, p. 774-786; G. Patota, «I percorsi grammaticali», *Storia della lingua italiana*, I, ed. L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, p. 93-137; M. Tavoni, «Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche dell'italiano manoscritte e a stampa», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXVIII, 1993, p. 759-796; I. Bonomi, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, Milano, CUEM, 1998; C. Robustelli, *Grammatici italiani del Cinque e Seicento. Vie d'accesso ai testi*, Modena, Mucchi, 2006.
 - 3 Un caso particolare è rappresentato da Marco Antonio «Ateneo» Carlino. Fermo restando il magistero di Petrarca, l'Ateneo seleziona diversi modelli di riferimento per la sua *Grammatica volgar* (Napoli, Giannes Sultzbach, 1533): gli *Asolani* del Bembo e l'*Arcadia* di Sannazaro. Come ha notato Maria Corti: «Se interesse quindi può suscitare l'Ateneo, ciò non accade sul terreno teorico della questione della lingua, ove egli gioca il ruolo di uno scialbo epigono, bensì su quello delle opzioni e rifiuti degli scrittori da assumere a

Si tenga presente che nelle statistiche difficilmente si riuscirà a dare conto del fatto che un brano può essere citato come forma di uso antico o da evitare: spesso un grammatico che adotta una linea petrarchista può ricorrere a una citazione dantesca per opporla a un verso dei *Rerum vulgarium fragmenta*, su cui cade l'opzione e la prescrizione normativa; così per esempio, come si vedrà, Fortunio, a proposito della formazione del plurale dei nomi, cita sia un uso dantesco sia uno petrarchesco, per pronunciarsi decisamente a favore di quest'ultimo: «Il perché io mi avviso doversi seguire quello che più frequentemente usano gli auttori nostri; pur *peccati* diremo, come Petrarca, non *peccata*, come Dante¹.» Gli esempi permettono allora di delineare un canone anche in negativo: risulta spesso più efficace per stabilire una regola mostrare soprattutto come *non* si deve scrivere.

Nella conclusione si concentrerà l'attenzione anche su alcuni esempi-bandiera, che si impongono a partire dal Fortunio e dal Bembo: si tratta di citazioni di brani che transitano da grammatico a grammatico, in maniera non sempre fedele e talvolta per essere discussi.

Ricordando che il ricorso a passi d'autore è una costante in quasi tutti i grammatici², si ritiene opportuno *in limine* soffermarsi su alcune caratteristiche delle modalità di citazione: i brani possono essere citati senza alcuna attribuzione, oppure possono riportare il nome dell'autore, o ancora l'indicazione dell'opera, o, con sempre maggior precisione, della

modello: egli sostituisce a Dante e al Boccaccio il Sannazaro e il Bembo, con particolari conseguenze linguistiche nella sua prassi di grammatico, in quanto l'*auctoritas* del nuovo modello gli giustifica sul piano della lingua comune alcuni tipici napoletanismi», M. Corti, *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 218-249, in particolare p. 245. La scelta dell'autore napoletano è supportata anche dal giudizio del veneto Trissino, che lo indicava a modello nel *Castellano*.

- 1 Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, ed. B. Richardson, Roma/Padova, Antenore, 2001, p. 24.
- 2 L'eccezione più evidente è costituita da Gian Giorgio Trissino, *Grammatichetta*, Stampata in Vicenza per Tolomeo Ianiculo, 1529, che si legge oggi in Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, ed. A. Castelvocchi, Roma, Salerno, 1986; come ha notato Alberto Castelvocchi, «è, intenzionalmente, una grammatica del volgare senza autori, senza letteratura. Essa si propone fin troppo trasparentemente di fornire un semplice elenco di forme, con specchietti di base, e con brevi passi di riepilogo», *Introduzione* a Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, p. LV; nella *Grammatichetta* è presente un'unica citazione d'autore tratta dal *Canzoniere*, ma senza nessuna attribuzione a Petrarca: nel capitolo relativo alle preposizioni Trissino cita «che tanti affanni huom mai sotto la luna» (*RVF*, CCXXXVII, 10), Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, p. 167.

poesia o della novella. Un generico richiamo al nome dell'autore, senza esempi testuali, è presente soprattutto quando questi potrebbero essere numerosi¹; scrive per esempio Fortunio: «Voglio, d'infiniti essemi, delli sopratoccati rimanermi contento²». Al contrario, lo stesso brano può essere citato più volte per aspetti diversi; avverte per esempio Lodovico Dolce, riprendendo per la terza volta il medesimo esempio dal *Canzoniere*: «che da noi s'è allegato più volte³».

Le lezioni delle citazioni sono spesso differenti da quelle accolte dalle edizioni moderne: per questo si rimanda alle edizioni critiche di riferimento, che danno spesso conto anche del manoscritto o della stampa consultata dal grammatico; altre divergenze saranno imputabili a trascorsi di penna o al fatto che alcune citazioni possono essere fatte a memoria.

«LO USO, ET NON LO ABUSO DEGLI AUTTORI DOVEMO SEGUIRE»:
GIOVAN FRANCESCO FORTUNIO

L'attenzione per le *authoritates* di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, definiti «gli auttori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si derriva⁴», è programmatica in Fortunio⁵ già dalle prime righe

1 Vengono accolti nelle statistiche solo quei casi in cui la citazione di un lemma riconduce senza dubbio a un determinato passo d'autore.

2 Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, p. 109.

3 Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, ed. P. Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004, p. 362.

4 Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, p. 158. È interessante notare come analoga immagine accomuni la prima grammatica e la prima opera lessicografica compilate sul modello delle Tre Corone: nel 1526 sono pubblicate *Le tre fontane di messer Nicolo Liburnio in tre libbri diuise, sopra la grammatica, et eloquenza di Dante, Petrarca, et Boccaccio ... Et ciascuno delli tre libbri ha nel fine un Vocabolario ... S'aggiunge ultimamente un Dialogo sopra certe lettere, ouer charatteri trouati per messer Giouan Giorgio Trissino*, Stampata in Vinegia, per Gregorio de Gregorii; si veda oggi Nicolò Liburnio, *Le vulgari eleganzie; Le tre fontane*, San Mauro Torinese, Res, 2005.

5 Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, In Ancona, per Bernardin Vercellese, 1516; edizione di riferimento: Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, d'ora in poi Fortunio 1516. Gli esempi citati sono stati riscontrati anche sulla riproduzione anastatica della *princeps* (ed. C. Marazzini e S. Fornara, Pordenone, Accademia San Marco, 1999); si veda in particolare l'introduzione di Claudio Marazzini, a p. 7-32.

della lettera dedicatoria agli «studiosi della regolata volgar lingua¹»; come ha sottolineato Claudio Marazzini, Fortunio, anche se attinge in misura maggiore a Dante, guarda soprattutto a Petrarca come modello, considerandolo, come sarà anche per Bembo, «il maggior maestro di lingua, la più autorevole fonte a cui attingere regole grammaticali, talora riviste anche alla luce del principio dell'analogia, o sceverando in modo da distinguere l'«uso» dall'«abuso degli auttori», secondo i principi di Quintiliano²».

Se è vero dunque che le citazioni dalla *Commedia* superano quelle dai *Rerum vulgarium fragmenta*, l'interpretazione del dato numerico proposta da Marazzini risulta più convincente rispetto a quella di Giovanna Rabitti che, sulla base della prevalenza di citazioni dantesche, vede in Dante il «modello “guida”³» di Fortunio: in realtà, le scelte di Dante sono spesso giudicate da Fortunio come «licenziose», poiché il poeta «intento all'altezza del soggetto forse più che al regolato ordine di rime e di grammatica», ne fu «alquanto licentioso trasgressore⁴»; inoltre, come ha visto Brian Richardson, la «prevalenza statistica delle citazioni dantesche rispecchia il grande interesse ai problemi di critica testuale e di interpretazione che è caratteristico delle *Regole*⁵». In generale, infatti, l'attenzione per i testi da citare si traduce in più punti in digressioni di tipo filologico in cui Fortunio afferma di aver consultato testimoni eccellenti, come «uno antico libro delle cento novelle⁶», oppure attribuisce forme devianti dalla norma a errori «de' scrittori o de' stampatori⁷».

Pur ammettendo quindi il suo «interesse umanistico per il raro⁸», si noterà che nella maggior parte delle situazioni Fortunio ricorre

1 Fortunio 1516, p. 3.

2 Marazzini, *Introduzione*, p. 16-17.

3 G. Rabitti, «Tra Bembo e Fortunio: una generazione inquieta», «*Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), ed. S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, 2000, p. 77-94, in particolare p. 91.

4 Fortunio 1516, p. 15.

5 Richardson, *Introduzione*, p. XLVIII; sulla presenza di Dante nelle *Regole*, si veda G. G. Ferrero, «Dante e i grammatici nella prima metà del Cinquecento», *Giornale storico della letteratura italiana*, CV, 1935, p. 1-59.

6 Fortunio 1516, p. 80.

7 Fortunio 1516, p. 45. A questo proposito, si veda C. Dionisotti, «Il Fortunio e la filologia umanistica», *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, ed. V. Branca, Firenze, Sansoni, 1967, p. 11-23.

8 Così Richardson, *Introduzione*, p. LIII.

all'esempio d'autore non con il gusto del preziosismo, ma quando questo sia rappresentativo di un uso frequente; riprendendo Quintiliano e la precettistica latina, Fortunio afferma inoltre che, anche quando una delle Tre Corone fornisca un contro esempio, questo non è sufficiente a invalidare una regola:

Ma posto che confessar bisognasse che questo et gli altri pochi pronomi negli essempli per me sopratoccati fussero posti nel caso primo, anchora sarei oso di dire la general mia regola non meritar riprensione; perché, come insegna Quintiliano et gli altri maestri della romana grammatica et eloquentia, lo uso et non lo abuso degli auctori dovemo seguitare, cioè che non quello che una volta o poche più, ma a quello che frequentemente usino nel dire si deve haver riguardo. Ma di ciò, et di quanto ho detto et son per dire, al giuditio vostro mi soppono, sinceri e candidissimi lettori¹.

Autori diversi da Dante, Petrarca e Boccaccio sono citati solo sporadicamente; si tratta per lo più di esempi eslege che stanno a rappresentare un uso da evitare: è il caso di alcuni versi tratti dalla canzone *Signor, che pur di nulla fatt'ha il tutto* di Francesco Filelfo, come esempio di uso scorretto imputabile a un autore che «delle regole della volgar lingua hebbe over poca scienza o poca cura²».

L'unico esempio che Fortunio ricava dal prosimetro di Pietro Bembo, «lo ampio arie», come attestazione di un possibile uso maschile del sostantivo di derivazione latina³, viene giudicato poco adatto alla lingua volgare:

Et alcuni nomi sostantivi sono di incerto genere, che ambi li articoli, di maschio cioè, et di femina ricevono, perché nella volgar lingua, lo articolo dimostrante neutro genere non vene in consideratione, benché si legga lo ampio arie e lo tondo ethera: Dante, canto XXII del Paradiso: «Che lieta ven per questo ethera tondo». Ma tal modo di dire, alla latina si appropinqua (seguendo la inflection greca) più che alla volgar lingua⁴.

Come dichiarato nella lettera dedicatoria al «giovanello» Domenico Evangelista, tra i motivi che spinsero Marcantonio Flaminio a realizzare

1 Fortunio 1516, p. 49-50.

2 Fortunio 1516, p. 109-110; sono citati i v. 73-74 e i v. 81-82.

3 «l'ampio aere» (*Asolani* II, XIX), presente nell'*editio princeps* del 1505, verrà sostituito nella revisione del 1530 (si veda Pietro Bembo, *Prose e rime*, ed. C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966², p. 420).

4 Fortunio 1516, p. 29.

nel 1521 il *Compendio di la volgare grammatica*¹ ci furono «la tediosa lunghezza degli essempli et le spesse evagationi²» che caratterizzavano le *Regole* del Fortunio, con l'obiettivo di ridurle per mettere a disposizione di chi studia la lingua uno strumento più agevole ed essenziale che non sottraesse tempo ad altri studi:

Hammi paruto molto più giovevole questo cupo pelago raccogliere in un picciolo ruscelletto: certo non perch'io giudichi la barchetta del pellegrino vostro ingegno poter mal'agevolmente per costì trapassare, ma perché io so voi a maggior studi intendere³.

Nella metafora del ruscelletto si legge in filigrana quella di Fortunio («gli auttori dal cui fonte il ruscelletto di questa mia grammatica si deriva⁴»); Flaminio, con il suo compendio, intende perfezionare l'opera, semplificando quello che giudica un «pelago» reso cupo dalla difficoltà e dalla complessità degli esempi per renderlo più accessibile a un giovane del cui ingegno non dubita⁵, ma che sa impegnato anche in altri studi oltre che nell'acquisizione della lingua. Riprendendo poco oltre nella lettera dedicatoria la stessa immagine, scrive:

Et se per aventura alcuni saranno che dicano vana esser istata l'opera mia, con ciò sia cosa che molto meglio sia d'una fonte bere che d'uno canaletto che indi discenda, a questi rispondo che si movano da questa oppenione, se non vogliono essere annoverati tra quelli sciocchi de' quai si fa beffe il venusin

1 L'unica copia del *Compendio di la volgare grammatica* di Marcantonio Flaminio, pubblicato a Bologna il 10 febbraio 1521 presso Girolamo Benedetti, conservata nella Biblioteca Universitaria di Pavia, è stata riportata all'attenzione degli studiosi da Alessandro Pastore, che ne ha dato conto in A. Pastore, «Di un perduto e ritrovato *Compendio di la volgare grammatica* di Marcantonio Flaminio», *Italia medioevale e umanistica*, XXVII, 1984, p. 349-356. Paolo Bongrani ne ha offerto quindi un'edizione arricchita da una penetrante introduzione in P. Bongrani, «*Breviata con mirabile artificio. Il Compendio di la volgare grammatica* di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione», *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, ed. S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza, C. Vela, Milano, Mondadori, 1996, p. 219-267 (il testo del *Compendio* si trova a p. 249-267: d'ora in poi Flaminio 1521).

2 Flaminio 1521, p. 250. In realtà, come ha messo in evidenza Marazzini: «La sovrabbondanza degli esempi si giustifica in nome della chiarezza e dell'impressività, oltre che per il suo potere di convincimento. In realtà, nella ricerca dell'esempio sta la vera motivazione del libro», Marazzini, *Introduzione*, p. 16.

3 Flaminio 1521, p. 250.

4 Fortunio 1516, p. 158, per cui si veda *supra*.

5 Chiara l'allusione dantesca alla «navicella del mio ingegno» di *Purg.*, I, 1-3.

poeta, perciò che egli volendo uno orcioletto riempir d'acqua, più volentieri a qualche grande fiume che ad una piccioletta fonte se ne vanno¹.

In questa operazione di riduzione dell'apparato di esempi², la situazione che si rileva più spesso prevede un richiamo generico al nome degli autori, laddove in Fortunio era presente una citazione testuale estesa:

Ma cerca li articoli del primo numero maschile è da notare che variatamente si pongono el più de le volte, perciò che quando la dittione seguente incomincia da vocale si dice *lo* non *il*, come: *lo ostaculo*; ma se comincia da consonante si dice *il*, come: *il mio amico*. Et questo osserva il Petrarca. Ma Dante, men limitato poeta e più licentioso, spesso questa regola confunde [Flaminio 1521, p. 257].

Ma degli articoli del minor numero maschile è da sapere che non si pongono senza differentia, perché, dove la voce seguente comincia da vocale, *lo* si dice, non *il*, come Petrarca: «Lo ardente nodo ov'io fui d'ora in hora»; «L'oro e le perle e i fior' vermigli e bianchi», et così altrove. Et dove la voce che segue ha principio da consonante, *il* si dice, come «Il mio adversario», «Il successor di Carlo», «Il mal mi preme», «Il cantar nuoce»; et rarissime volte altrimenti disse il Petrarca. Ma Dante senza differentia molto spesso l'uno et l'altro giunse a consonanti, come nel canto II: «Lo giorno se n'andava», et nel canto VII: «Mal dar e mal tener lo mondo pulcro / ha tolto loro», et nel medesimo canto: «Lo buon maestro disse», et nel canto VIII: «E il buon maestro disse: 'Homai figliuolo'», havendo poco innanzi detto: «Lo duca mio discese nella barca», «Lo collo poi con le braccia m'avinse», et così in infiniti lochi delli seguenti canti, che troppo a me sarebbe il trascriver tedioso et altrui il leggere [Fortunio 1516, p. 65-66].

Nella semplificazione di un lungo elenco di nomi sovrabbondanti con l'appoggio di numerosi esempi tratti da Petrarca e Dante, Flaminio innanzitutto riduce drasticamente la casistica e inoltre, nell'ultima copia, propone il solo richiamo a Dante, presente anche in Fortunio, ma omettendo l'opzione per l'allotropo petrarchesco:

Sono alcuni nomi nel menor numero in *o* terminanti, li quai nel maggiore non solamente in *i* ma etiandio in *a* finiscono, come: *cigli*, *ciglia*; *castelli*, *castella*; *stridi*, *strida*; *deti*, *deta*; *peccati*, *peccata*, che così usa Dante [Flaminio 1521, p. 252].

1 Flaminio 1521, p. 250. Il riferimento è a Orazio, *Sermones* I, I, 54-56: *ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna / vel cyatho et dicas «magno de flumine mallet quam ex hoc fonticulo tantundem sumere»*.

2 Non si considerano qui i casi di citazione esplicita, per i quali si rimanda alle conclusioni.

Un ciglio et più cigli et ciglia dir si puote, se l'auttorità di Dante appo noi vale, nel canto III del *Purgatorio* dicendo: «ma l'un dei cigli un colpo havea diviso», et nel canto XXIX: «che tutti ardesser disopra dai cigli», et nel canto XIX del *Paradiso*: «cotal si fece, e sì levai li cigli», et nel canto XV dell'*Inferno*: «et sì ver' noi aguzzavan le ciglia», et nel VII del *Purgatorio*: «chinò le ciglia»; Petrarca nel sonetto CLXVI: «gli occhi sereni e le stellanti ciglia», et altrove: «Dal bel seren delle tranquille ciglia». Questi medesimi finimenti ritrovo in queste voci *castello*, *strido*, *dito*: Petrarca nella canzone XXXIII: «per oro, per cittadi o per castella»; Dante nel canto penultimo dell'*Inferno*: «d'haver tradito te con le castella», et nel canto XV: «per difender lor ville e lor castelli», et nel canto XVIII: «più e più fossi cingon li castelli». Petrarca nella canzone XXX: «se nol temprasser dolorosi stridi», et nel sonetto CCXXII, et nella canzone ultima: «et ho già da vicin l'ultime strida». Dante nel canto primo dell'*Inferno*: «ove udirai le disperate strida»; Petrarca nel sonetto CLXVI: «deti schietti soavi, a tempo ignudi»; Dante nel canto XII del *Purgatorio*: «et con le deta della destra scempie». [...] *Coltella*, *frutta*, *letta*, *ramora*, et altri tali si apparano in molti lochi avanti a chi legge la prosa del volgar Cicerone certaldese; però non trascrivo essempli. Il perché io mi aviso doversi seguire quello che più frequentemente usano gli auttori nostri; pur *peccati* diremo, come Petrarca, non *peccata*, come Dante [Fortunio 1516, p. 20-21; p. 23-24].

In alcuni casi la citazione è presente, anche se in forma meno evidente¹:

- 1 Si tratta della modalità più frequente: «Unquanche si legge nella Commedia di Dante» [Flaminio 1521, p. 261] richiama «*Unquanche* dice Dante nel canto penultimo dell'*Inferno*: “ché Branca Doria non morì unquanche”» [Fortunio 1516, p. 110]; «*Assai* è voce posta dal Petrarca et Dante sempre in luogo de *multum* over *satis* adverbialmente, fuor che nel *Triumpho primo dell'Amore* et nel canto XII et XXIII dell'*Inferno* e nel canto XXII del *Purgatorio*, ne' quali lochi si pone come nome adiettivo. Ma il Boccaccio nelle prose soe parimente lo usa all'uno et l'altro modo. *Stranamente* nelle prose del detto Boccaccio dinota 'molto'» [Flaminio 1521, p. 261-262] semplifica l'elenco «Dico che questa voce *assai* da Petrarca sempre è posta in loco di *multum* ovvero *satis* adverbialmente, fuor che nel *Triumpho primo dell'Amor*: “et dentro assai dolor con breve gioco”. Et il medesimo si trova usato da Dante, se nonne nel canto XII dell'*Inferno*: “et di costor assai riconobbi io”, et nel canto XXIII: “I udi' già dir a Bologna / del diavol vitii assai”, et nel canto XXII del *Purgatorio*: “Costoro, Persio et io et altri assai”. Ma posto è poi per adverbio d'ambi li poeti in lochi moltissimi, come Petrarca: “et dissi: Anima, assai ringratiar dei / che fosti a tanto honor degnata allhora”, et nella canzone “Mai non vo' più cantar”: “et tra le fronde il vischio. Assai mi doglio”, et nel *Triumpho II dell'Amor*: “ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui”; Dante nel canto XVIII dell'*Inferno*: “Assai leggiaramente quel salimmo”, et nel XIII del *Purgatorio*: “gratioso fia lor vederti assai”. Il Boccaccio nelle opere sue senza differentia lo pone ad uno et altro modo, come nel principio della prima Giornata delle sue diece, ove dice: “Dalle qual cose et da assai altre”, et poco più oltre: “ad un fine tiravano assai crudele”. Voglio, d'infiniti essempli, delli sopratoccati rimanermi contento. [...] In loco di *molto* adverbio, o *grandemente* pone sovente il Boccaccio *stranamente*, come nella settima giornata nella novella di un geloso, nel principio: “Stranamente parve a tutti

In loco de *voi* si pone *vi*, come: *dissivi* o *vi dissì*; et in terza persona parlando di voce maschile: *dissili* over *li dissì*; perciò che parlando di femminile dirassi: *le diss<i>* et non *li dissì*, *le scrissi* non *li scrissi*; né potrassi, parlando di femina, dire: *un pensier angoscia dalli* ma *dalle*, né *basciali el piede*, ma *basciale*, né *dilli* ma *dille*. Questo è sempre osservato dal Petrarca, da Dante e dal Boccaccio [Flaminio 1521, p. 255].

In loco veramente di *voi* si pone *vi*, come *dissevi*, *fecivi*, *vi dissì*, *vi feci*; né bisognano a ciò esempii. Et in terza persona singular *dissiti* o *ti dissì*, *dissili* o *li dissì*, parlando di voce maschile; perché, parlando di femminile, dirassi *le dissì* et non *li dissì*, come Petrarca nella canzone IV, parlando della memoria, disse: «et un pensier che solo angoscia d'alle», et nel sonetto CLXXVII: «Basciale il piede, o la man bella e bianca; / dille, il basciar sie in vece di parole», et così in più lochi; et Dante, parlando di Beatrice: «Dille, dille! / che ti diseti con le dolci stille». Et questo sempre osserva il Boccaccio [...] [Fortunio 1516, p. 62-63].

La canzone di Cino da Pistoia, qui attribuita a Guido Cavalcanti, è richiamata in due punti che interrompono il paradigma dei verbi *haggio* e *sono*¹:

Io *haverò* over *haraggio*, come usa Guido Cavalcante [...] Io *sarò* over *saraggio*, secondo la inflessione de Guido Cavalcante [Flaminio 1521, p. 258].

Da questo finimento Guido Cavalcante prese il futuro tempo nella sua canzone VII, che incomincia «Tanta paura m'è giunta d'amor», dicendo: «I' non ho posa mai e non haraggio, / pauroso son sempre, e più saraggio». *Habbo* solo Dante dice, et solamente due volte, l'una nel canto XV dell'*Inferno*: «et quanto

madonna Beatrice esser stata malitiosa» [Fortunio 1516, p. 107-109; p. 119]; un più generico «Pongonsi spesso insieme dal Petrarca et da Dante questi adverbii, come: *hor quindi hor quinci*, cioè 'di qua et di là'» [Flaminio 1521, p. 263] corrisponde a «Pongonsi insieme da Petrarca et da Dante questi dui adverbii: nel canto XIV dell'*Inferno*: «Senza riposo mai era la tresca / delle misere mani, hor quindi hor quinci», cioè 'di qua et di là', come nel canto predetto: «di qua, di là soccorron con le mani» [Fortunio 1516, p. 124], che già presentava una selezione degli esempi possibili.

- 1 L'errore di attribuzione è stato definitivamente spiegato da Gino Belloni, che ha individuato il testimone consultato dal Fortunio, cioè il Codice Marc. It. IX 191 (= 6754) o codice Mezzabarba, nel suo contributo «Alle origini della filologia e della grammatica italiana: il Fortunio», *Linguistica e Filologia*, Atti del VII Convegno internazionale di linguisti, ed. G. Bolognesi e V. Pisani, Brescia, Paideia, 1987, p. 189-204; si veda anche Bongrani, «Breviata con mirabile artificio. Il Compendio di la volgare grammatica di Marcantonio Flaminio», p. 235 n. 37. Allo stesso modo l'unico altro richiamo a un autore presente in questo elenco («Io *hebbi* overo *hei*, secondo la inflessione che usa Dante» [Flaminio 1521, p. 258]) corrisponde a una puntuale citazione dantesca nelle *Regole*: «*io* *hebbi*, overo *hei* (Dante nel canto primo dell'*Inferno*: «Poi c'hei posato un poco il corpo lasso»)» [Fortunio 1516, p. 73].

l'habbo grato, in fin ch'io vivo», et nel canto XXXII: «più pienamente; ma perché non l'habbo» [Fortunio 1516, p. 88-89].

Sono pochi i casi in cui invece il Flaminio inserisce un esempio testuale non presente nel suo modello; a sostegno del paragrafo aggiunto dedicato al pronome *chente*¹, per esempio, allega tre esempi tratti dal *Decameron*:

Chente quello stesso dinota che *quale*, et sempre qualità significa, et ponesi così nel maggior numero come nel minore: Boccaccio nella giornata VIII, nella novella del scolare: «Io temo che costui non me habbia voluta dare una notte chente io diedi allui». Et poco dissotto: «Quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, breve et pocho cara mostrandola; la quale, chente che ella insieme con quella delle altre si sia, pur so che se per altro non fusse di haver chara, sì è perciò che vaghezza et trastullo et diletto è della giovanezza degli huomeni». Il medesimo nella iscusionone de il *Decameron*, parlando delle sue novelle, dice: «Le quai, chente che ell<e> si siano, et nuocere et giovare possono» [Flaminio 1521, p. 256].

In un altro paragrafo presente solo nel *Compendio*, sulla cui importanza si sofferma Paolo Bongrani nell'*Introduzione*, compare un riferimento al *Cortegiano* del Castiglione²:

Altresì per simelmente usa Dante et il Boccaccio in molti luoghi. Nelle rime dil Petrarca mai tale ditione non si trova. Onde noi questa voce et altre simili, tropo antiche né mai dal Petrarca usate, come: *guari*, *testé*, *testeso*, *avaccio*, *forsennato*, non facilmente devemo usare, sì come lo illustre Conte Baldesera Castiglione ci ammonisse nel suo *Cortigiano*. [Flaminio 1521, p. 262]

In un caso l'esempio non presente nel modello si giustifica con la volontà esplicita di allargare la possibilità di un uso che Fortunio aveva registrato con un unico esempio dantesco:

Presto in tal significatione come nome sovente si ritrova, ma posto adverbialmente (sì come dice il Fortunio) non si legge, senone una volta appo Dante, nel canto VII del *Purgatorio*, ove dice: «Alcun inditio / dà noi, per che venir possiam più presto». Ma io trovo questa particola anchora così posta dal

1 Sulla novità di questo pronome nella trattazione del *Compendio*, si veda Bongrani, «*Breviata con mirabile artificio*», p. 232.

2 Bongrani, «*Breviata con mirabile artificio*», p. 237-239. Flaminio nomina Castiglione anche nella lettera dedicatoria, insieme a Sannazaro e Bembo, come uno di quegli scrittori che «como che a' tempi nostri nel latino tengano el principato, non menor studio nel volgar pongono, scrivendo versi e prose laudevolicissime», Flaminio 1521, p. 250.

Boccaccio nella giornata IX, nelle novella de Pinuccio, ove dice: «Ma pur di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne desiderio a Pinuccio doversi acconciamente et presto con costei ritrovare» [Flaminio 1521, p. 263].

In tal significatione adverbialmente questa voce *presto* non ritrovo usata, se nonne una volta da Dante nel canto VII del *Purgatorio*, ove dice: «alcun inditio / dà noi per che venir possiam più presto» [Fortunio 1516, p. 115].

Se nella prima grammatica della lingua volgare, dunque, le citazioni d'autore costituivano l'ossatura della trattazione e ogni regola veniva convalidata da esempi, sia in positivo sia in negativo, nel *Compendio* di Flaminio, in cui il principale intento dell'opera è la prospettiva didattica, le citazioni non vengono considerate essenziali, anzi si ritiene più opportuno eliminarle per rendere più agevole l'acquisizione della lingua e per non sottrarre tempo ad altri e più impegnativi studi: l'opera, infatti, è programmaticamente offerta non «alli otiosi», ma a un giovane che, «per esser in maggior studi occupato», non può «tanto di tempo nelle *Regole* del Fortunio porre di quanto egli ha mestieri¹».

«LEGGERE GLI SCRITTORI CON GIUDICIO»: CITAZIONI E AUTORITÀ NEI COMPENDI E NELLE GRAMMATICHE BEMBIANE

Se le *Regole* di Fortunio sono la prima grammatica del volgare a stampa, un ruolo centrale nella «questione della lingua» del Cinquecento, per la sua indiscutibile influenza nella successiva stabilizzazione della norma linguistica, è rivestito, come è noto, dalle *Prose della volgar lingua*²:

1 Flaminio 1521, p. 250.

2 All'*editio princeps* (*Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinale de Medici che poi è stato creato a sommo pontefice et detto papa Clemente Settimo divise in tre libri*, In Vinegia, per Giovan Tacuino, 1525, d'ora in poi Bembo 1525) seguono una seconda edizione nel 1538 (In Vinegia, per Francesco Marcolini) e la terza edizione uscita postuma nel 1549 (In Firenze, per Lorenzo Torrentino). La stampa Torrentino è messa a testo nell'edizione di Carlo Dionisotti (Torino, UTET, 1931, poi ripresa nel 1966 nel volume *Prose e Rime*); i contributi di Dionisotti sul Bembo, usciti tra 1950 e 1981, sono oggi raccolti in C. Dionisotti, *Scritti su Bembo*, ed. C. Vela, Torino, Einaudi, 2002. Per un inquadramento generale, sarà utile inoltre M. Tavoni, «Le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo», *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 4 vol., vol. I (*Dalle origini al Cinquecento*),

nella parte più propriamente grammaticale, il terzo libro del dialogo¹, numerose sono le citazioni soprattutto da Boccaccio e Petrarca, quindi da Dante e da altri autori del Due-Trecento².

Il canone, limitato in Fortunio alle Tre Corone, si apre con Bembo a includere i volgarizzamenti di Pietro de' Crescenzi e di Guido delle Colonne, alcuni poeti del Duecento per la poesia (in particolare Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, il Dante lirico e Cino da Pistoia, che, come ha ben visto Corrado Bologna, si dispongono secondo una linea stilnovista orientata in funzione di Petrarca)³ e il *Novellino* e la *Nuova cronica* di Giovanni Villani⁴ per la prosa.

Ci si propone in questa sede di analizzare soprattutto come avviene il trattamento delle citazioni nelle «riduzioni a metodo» dell'opera bemboiana, verificando cioè quale funzione venga assegnata dai grammatici all'esempio d'autore nel passaggio da un trattato destinato a un pubblico colto, pervaso dal riflesso di dibattiti sulla natura del volgare e basato sul primato della letteratura a opere che hanno come principale intento

p. 1065-1088. Claudio Vela e Mirko Tavosanìs hanno inoltre recentemente procurato due edizioni dell'autografo Vaticano latino 3210, con metodi e intenzioni diverse: Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. C. Vela, Bologna, Clueb, 2001; M. Tavosanìs, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni (con edizione del testo)*, Pisa, ETS, 2002.

- 1 Come ha messo in evidenza Giovanni Nencioni, però, le *Prose* «non sono grammatica solo nel terzo libro, ma anche nei primi due, nonostante la meno evidente sistematicità della trattazione. Grammatica completa della lingua, cioè regolazione sia delle strutture fonetiche, morfologiche e sintattiche, che degli stilemi», G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Olschki, 1955, p. 112, ora in Nencioni, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, p. 11-188, con il titolo «Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal sec. XIII al XVI», in particolare p. 120.
- 2 Il rapporto delle *Prose della volgar lingua* con le citazioni d'autore è stato indagato in più occasioni: basterà qui ricordare i contributi del V seminario di studi svoltosi a Gargnano del Garda dal 4 al 7 ottobre 2000 raccolti nel volume *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. Come dichiarato dai curatori nella *Presentazione*, p. VIII, il volume illumina solo parzialmente il complesso rapporto tra Bembo e Boccaccio; si veda almeno C. Vecce, «Bembo, Boccaccio, e due varianti al testo delle *Prose*», *Ævum*, LIX, 1995, p. 521-531.
- 3 Claudio Vela, «Bembo e i poeti italiani del Duecento», *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, p. 103 e p. 119-120.
- 4 Claudio Vela ha dimostrato non solo l'esistenza di un manoscritto della *Nuova cronica* di proprietà del Bembo, ma anche l'influenza del modello di Villani in un'opera storiografica di Bembo, l'*Historia Veneta*: si veda C. Vela, «Il Villani del Bembo», *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, p. 255-275.

quello didattico e come pubblico ideale quanti desiderano acquisire la lingua.

Già Ciro Trabalza, citando *I fonti toscani* di Orazio Lombardelli (1598), notava:

La grammatica del Bembo è tutt'altro che metodica. Già sul finir del Cinquecento il Lombardelli ne' suoi noti *Fonti*, osserverà che le *Prose* «richiedono lettore introdotto bene, attento, assentito e valoroso, che ne sappia cavar que' tesori, che vi son quasimente affogati nel Dialogo, ed in una maniera di trattarli anzi stravagante, che no¹».

Il tentativo di normalizzazione e sistematizzazione avviene dunque in una prima fase con l'aggiunta di indici², quindi con opere di riduzione a metodo più o meno dipendenti dal modello bembiano. Come evidenzia Bongrani nella recensione al volume di Pasquale Sabbatino *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*³, nella sua *Storia della grammatica italiana* Ciro Trabalza annoverava solo due compendi del terzo libro delle *Prose*: la *Grammatica volgare* dell'Accarisio (Venezia, 1538) e le *Regole della Toschana lingua* di Vincentio Menni (Perugia, 1568)⁴. Pasquale Sabbatino ha inoltre segnalato in area napoletana l'esistenza di *Intorno alla volgar lingua* di Luca Peto, che ha tradizione solo manoscritta⁵, e ha offerto un'edizione delle *Prose del Bembo ridotte a metodo* del Flaminio, del 1569⁶. A questi si aggiunge inoltre l'opera di Reginaldo

1 C. Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, p. 590.

2 Un indice viene allegato già all'edizione fiorentina del 1549, uscita postuma. Poco sistematico l'elenco dei *Capi che si trattano in quest'opera* che precede il testo delle *Prose* nella raccolta di grammatiche di Francesco Sansovino, *Le Osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioè Del Bembo, Del Gabriello, Del Fortunio, Dell'Acarisio, Et di altri Scrittori, Nelle quali si contengono utilissime cose per coloro che scrivono i concetti loro*, In Venetia, appresso Francesco Sansovino, 1562, a proposito del quale si rimanda a S. Vanvolsem, «La manualizzazione delle Prose: il caso dell'Acarisio», *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, p. 591-592.

3 P. Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986.

4 P. Bongrani, «La fortuna del Bembo a Napoli e altri temi di storia linguistica rinascimentale (a proposito di un libro recente)», *Giornale storico della letteratura italiana*, CLXVI, 1989, p. 105-115, in particolare p. 108.

5 *Ibid.*, p. 108-109. La grammatica, divisa in due parti datate 1540 e 1541, è conservata solo in due manoscritti della Biblioteca Vaticana.

6 Bongrani, «La fortuna del Bembo», p. 109-112. Il testo di Flaminio è stato edito da Pasquale Sabbatino in appendice al volume (Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, p. 223-290; si veda anche p. 125-153). Serge Vanvolsem giudica «Originali, perché a metà strada fra indice e rifacimento» le *Prose ridotte a metodo* da Flaminio, che «ha

Accetto, il *Thesoro della volgar lingua* (Napoli, 1572), in cui il magistero di Bembo è «miscidato» con le *Regole* del Fortunio e le *Osservazioni* del Dolce¹. Attenendosi al limite cronologico stabilito per la presente ricerca, l'attenzione si concentrerà qui sulla *Grammatica volgare* dell'Acarisio².

La *Grammatica volgare* di Acarisio viene definita da Trabalza come uno di quegli «zibaldoni tra lessicali e grammaticali e spositivi quali eran richiesti dai bisogni di chi s'introduce nello studio e nel culto del volgare con la guida di Bembo³».

Nella prima versione era molto più evidente l'intento didattico e la grammatica veniva proposta come uno studio propedeutico alla lettura diretta dei migliori autori:

Io me sonno sforzato di scemare la fatica alli discepoli, à cui era mistiero, che simili regole da sé ciascuno si ordinasse, perché altramente, ò che con lungo tempo haverebbe imparato, ò che pensando di non potere imparare, lasciato haverebbe l'incominciato studio, tanto necessario et utile. Pigliate adunque ingegnosi discepoli questi miei principij, et nella mente vostra adduceteli, et imparati che gli haverete, leggete le prose del Bembo, e 'l Boccaccio, e 'l Petrarca, Dante, et gli altri professori di questa lingua⁴.

sintetizzato il testo bembesco in un'enorme quantità di schede che vengono presentate per ordine alfabetico (da *a*, *a'*, *assemblare*, *arnese*, *arringo*, *altresì*... fino a *unqua*, *vae*, *verso*, *via via*), Vanvolsem, «La manualizzazione delle Prose: il caso dell'Acarisio», p. 592. Come si è visto, Flaminio aveva in precedenza compendiato anche le *Regole* di Fortunio.

1 Bongrani, «La fortuna del Bembo», p. 112-114. Sulle riduzioni a metodo nel Cinquecento si veda inoltre Tavoni, «Scrivere la grammatica», p. 796, in nota.

2 Alberto Acarisio pubblica una prima versione della *Grammatica volgare* nel 1536 (Bologna, Vincenzo Bonardo e Marc'Antonio Compagni); la seconda versione (*Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acarisio da Cento, con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, et del Boccaccio*, stampato in Cento, in casa de l'autore), completamente rivista e più autonoma rispetto al modello bembiano, esce nel 1543. L'edizione di riferimento è la ristampa anastatica dell'ed. Cento, ed. P. Trovato, indici a cura di S. Madricardo, T. Munaro e A. Santini, Bologna, Forni, 1988, d'ora in poi Acarisio 1543. Sulla *Grammatica* dell'Acarisio si vedano, oltre all'*Introduzione* di Trovato, gli studi di Serge Vanvolsem: «La manualizzazione delle Prose: il caso dell'Acarisio», p. 589-600; «La *Grammatica volgare* di Acarisio nelle due versioni del 1536 e 1543», *Lingua e letteratura italiana dentro e fuori la Penisola*, Atti del III Convegno degli Italianisti Europei (Cracovia, 11-13 ottobre 2001), ed. S. Widlak, Cracovia, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellonkiego, 2003, p. 529-538; «Alberto Acarisio: fedele seguace del Bembo o linguista ribelle?», *De Florence à Venise : études en l'honneur de Christian Bec*, ed. F. Livi e C. Ossola, Parigi, Presses Paris Sorbonne, 2006, p. 327-337.

3 Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, p. 118.

4 Acarisio 1536, c. a3^o.

Se nella lettera dedicatoria alla prima edizione Acarisio afferma che le sue regole «saranno spositioni delle prose del Bembo in brevità redotte¹», nella versione del 1543 il nome del Bembo non compare nella dedicatoria e il suo magistero viene in più punti contraddetto. L'esemplificazione d'autore svolge in quest'ambito un ruolo centrale; gli esempi, drasticamente ridotti nel 1536, riaffiorano nella nuova versione, per lo più ricalcando quelli di Bembo; in molti casi, però, Acarisio attinge dagli autori altre occorrenze che gli consentono di confutare singoli aspetti della trattazione bembiana.

Così, subito nelle prime pagine contesta un'affermazione sull'uso dell'articolo («ben che il Bembo dica che Il non hà nel numero del più se non l'articolo I; et che l'articolo I è il plurale dell'articolo Lo²») attraverso il ricorso a numerosi luoghi di Boccaccio e addirittura a Bembo stesso, che nella pratica della sua scrittura si comporta in maniera opposta a quanto prescrive nelle regole: «et egli stesso dove ragiona de' nomi dice li due³». Allo stesso modo, trattando degli avverbi locali, per dimostrare come sia inesatta l'affermazione del Bembo che l'uso della «particola Là» fosse proprio solo della poesia, porta a sostegno due passi del *Decameron*⁴. Conclude la trattazione grammaticale un elenco di undici pagine su due colonne di voci «simili a le Latine» usate dal Boccaccio⁵, che serve a rintuzzare chi afferma che sia necessario discostarsi dalle voci latine: obiettivo polemico non dichiarato, ma chiaramente individuabile, è il Fortunio⁶. Introducendo questo elenco, Acarisio torna a esplicitare il criterio che bisogna seguire nell'imitazione dei modelli e che lo ha guidato nella scelta degli esempi su cui fondare la sua grammatica, che, pur nascendo come schematizzazione di quella di Bembo, non lo fa in modo acritico:

1 Acarisio 1536, c. a3^o.

2 Acarisio 1543, c. 1^o. Si veda Bembo 1525, c. XLVIII^o (poi Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 198-200).

3 Acarisio 1543, c. 1^o. Si veda: «E questi nomi altro che di due generi non sono: del maschio e della femina [...] Usa tuttavia gli due, nella guisa che poi si dirà, e di loro se ne serve in quella vece», Bembo 1525, c. XLIII^o (poi Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 187).

4 Acarisio 1543, c. 19^o. Si veda: «et è Là, che si dà al luogo, nel quale né quegli che parla è né quegli che ascolta, e talora stanza segna e talora movimento, che poscia Lì, sì come Qui, non si disse se non da' poeti», Bembo 1525, c. LXXIX^o, (poi Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 270).

5 Acarisio 1543, c. 20^o-25^o.

6 Su questo aspetto, si veda Trovato, *Introduzione*, p. XXII.

Noi dobbiamo seguire le pedate de gli auttori da noi approvati, et usare le voci da loro usate, et altre simili, le quali da tutti sono intese, et quelle che meno hanno di leggiadria, che in bocca del popolo sono, schivare¹.

Nel corso del secolo, altre opere grammaticali, pur non inserendosi programmaticamente nella linea di manualizzazione delle *Prose* alla quale può essere ascritta la *Grammatica* dell'Acarisio, sono grandemente debitrice dell'opera bembiana; già Sansovino, inserendo le *Regole grammaticali* di Iacomo Gabriele nella sua raccolta nel 1562, avverte: «In questo Dialogo adunque, voi havrete le regole medesime del Bembo, ma piu soccinte et forse piu chiare, con qualche avvertimento di più²».

Le *Regole grammaticali* escono nel 1545 (Venezia, Giovanni de' Farri) senza l'autorizzazione dell'autore, che nel 1548 provvederà a una revisione³, giudicata da Pierluigi Ortolano come «l'edizione del 1545 palesemente ampliata e non una nuova edizione della grammatica caratterizzata da correzioni formali rispetto alla precedente redazione dell'opera (come l'autore sosteneva nella dedicatoria dell'edizione del 1548)⁴».

L'opera si struttura sotto forma di un dialogo che non è, come nel caso bembiano, espediente narrativo per la messa in scena delle differenti tesi, ma simulazione di uno scambio tra docente e discente, dove chi impara si limita ad avanzare qualche dubbio e a rivolgere timide domande all'insegnante. Giacomo Gabriele, che nella finzione riveste la parte del discepolo che raccoglie gli insegnamenti dello zio, il più noto Trifone Gabriele⁵, pubblicando il dialogo si fa intermediario di questa

1 Acarisio 1543, c. 20^r.

2 Francesco Sansovino, *Le Osservationi della lingua volgare di diversi huomini illustri*, c. 296. Si veda anche Bonomi, *La grammaticografia italiana attraverso i secoli*, p. 33-34.

3 Edizioni di riferimento: Giacomo Gabriele, *Regole grammaticali di m. Iacomo Cabriele non meno utili che necessarie a coloro che dirittamente scriuere ne la nostra natia lingua si diletano*, Venezia, Giovanni de' Farri & fratelli, 1545 (consultata on-line: http://www.bdcrusca.it/ricerca_avanz1.asp?tipologia=LG&autore=Gabriele,%20Giacomo), d'ora in poi Gabriele 1545; l'edizione critica mette a testo l'edizione Venezia, Giovanni Griffio, 1548: Giacomo Gabriele, *Regole grammaticali*, ed. P. Ortolano, Pescara, Opera, 2010, d'ora in poi Gabriele 1548. Si veda anche P. Ortolano, «Le due edizioni delle Regole grammaticali di Giacomo Gabriele (1545-1548)», *Tipofilologia. Rivista internazionale di studi filologici e linguistici sui testi a stampa*, 2, 2009, p. 15-60.

4 Ortolano, «Le due edizioni delle Regole grammaticali di Giacomo Gabriele (1545-1548)», Giacomo Gabriele, *Regole grammaticali*, p. 33-34.

5 Le *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae quibus diversi scriptores hactenus incogniti recensentur ac illustrantur* (1639) recano notizia di un'opera grammaticale di Trifone Gabriele, le *Institutione della grammatica volgare di Tryphon Gabriele*, che risultano

lezione affinché anche nuovi studiosi della lingua volgare ne possano godere i frutti.

Gabriele si propone la «brevità» come obiettivo:

Con quella più brevità, che mi sarà dal moderator de' cieli conceduta, et non come gli altri ampiamente fanno, ti narrerò volentieri quello che io ho di questa favella in molto tempo da diversi autori raccolto. Scegliendo solamente quelle voci che possano far bello et leggiadro il parlare pensatamente, in modo che, se non m'inganno, satisfato rimarrai¹.

La seconda redazione dell'opera si accresce soprattutto attraverso l'aggiunta di esempi², che non sono dettati però dalla volontà di una maggiore precisione didattica, ma, sulla scia degli sviluppi della questione della lingua e del sempre più decisivo affermarsi del canone delle Tre Corone, dall'intento di adeguarsi alle *Prose* del Bembo³, esplicitamente indicato come modello; nella seconda versione trova spazio anche un verso tratto dagli *Asolani* di Bembo, significativamente definito «ornamento del secolo nostro⁴»:

Sarà voce di maschio, al numero del meno *lo orecchio* dicendosi come fece il Bembo, ornamento del secolo nostro ne' suoi *Asolani*:

Così quello orecchio che amore non purga, a le picchianti dolcezze non può dar via⁵.

Di solito, Gabriele si limita ad aggiungere qualche citazione, per lo più tratta da Petrarca, utile solo ad ampliare la casistica o a

oggi irripetibili, secondo quanto riportato da L. Fortini, «Gabriel (Gabriele), Trifone», *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 44-47, in particolare p. 46.

1 Gabriele 1548, p. 84.

2 Come ha indicato Pierluigi Ortolano, nell'edizione del 1548 Gabriele aggiunge 98 esempi da Petrarca (soprattutto dal *Canzoniere*), 6 dal *Decameron* e 13 dalla *Commedia*, Ortolano, «Le due edizioni delle *Regole grammaticali* di Jacomo Gabriele (1545-1548)», p. 23-31.

3 Ortolano parla di una «bembizzazione» notevole rispetto all'edizione del 1545, Ortolano, «Le due edizioni», p. 28-29.

4 Nella stessa direzione va anche un'altra aggiunta; laddove nella prima edizione Gabriele proponeva solo il modello di Petrarca, nel 1548 si legge: «Leggendo adunque sovente i buoni scrittori (i quali istimo io che siano coloro che sono da la più gente approbbati) come tra i rimatori il Petrarca et tra prosatori il Boccaccio et, tra gli uni et gli altri, il Bembo, nel verso et ne la prosa tanto eccellentissimo, che si può dire che a niuno altro sia secondo», Gabriele 1548, p. 98.

5 Gabriele 1548, p. 96 (*Asolani* II, XXVI).

convalidare affermazioni che nella prima versione non erano supportate da esempi:

Appresso essi duo ultimi articoli ad ogni voce si danno che da vocale comincia, oltra le condition poste non havendo più a l'uno che a l'altro riguardo, pure *gli* più sovente ne' buoni scrittori si trova:

Gli angeli eletti, et l'anime beate.

Et altrove:

Qual Pharaone in perseguir li hebrei.

Quelli de la femina, veramente, o da vocale la parola a cui essi dinanzi dimorano, ovvero da consonante incominciando, sempre ad uno istesso modo si dicono: *la stella, la acqua, le stelle, le acque*. Il Petrarca:

Questa Phenice da la aurata piuma.

Et:

La bella donna che cotanto amavi.

Et altrove:

Et le chiome hor avvolte in perle e 'n gemme.

Et:

Col disio non potendo mover le ali¹.

Sfruttando la forma del dialogo, in alcuni casi Gabriele inserisce alcune aggiunte, motivandole come richiesta di chiarimento da parte del suo personaggio; per esempio, a proposito dei segni dei casi Iacomo chiede: «Anzi a me pare che faccia mestiero che io li sappia, come oscuri et difficili che mi sono a ciò che in questa parte scrivendo non possa errare. Onde vi prego di gratia che non vi sia grave far sì che essi et palesi et agevoli mi siano².»

In entrambe le edizioni lo spazio per l'esemplificazione oscilla tra il numero minimo richiesto dalla chiarezza dell'esposizione e il gusto della lettura del passo d'autore:

Parmi che bastar ti debbiano gli esempi che io ti ho sopra queste voci recati, quegli de l'altre hora non mi sovengono. Credo bene che essi si ritroveriano,

1 Gabriele 1548, p. 87-88: in Gabriele 1545 era presente solo il primo esempio (tutte le citazioni sono tratte dal *Canzoniere*).

2 Gabriele 1548, p. 89.

se non ne la legata, almeno ne la sciolta orazione, il campo de la quale molto più largo et spatioso è che quello de l'altra¹.

Si leggeva inoltre nell'edizione del 1545:

Anchora che io non creda, che faccia mestiero darti di queste voci gli exempli, per essere usatissime, pure istimando, che di esse ti sarebbe caro udirgli, volentieri te gli darò².

In alcuni casi Gabriele porta a paragone l'uso latino per spiegare meglio una forma del volgare: confronta per esempio il valore temporale di *anzi* con la medesima funzione dell'avverbio *ante* in Virgilio («*Ante Iovem nulli subigebant arva coloni*», *Georgiche*, I, 125)³.

Per i suoi *Fondamenti del parlar thoscano* (1549)⁴ Rinaldo Corso attinge quasi esclusivamente a esempi di Petrarca per la poesia e di Boccaccio per la prosa, definendoli «i due lumi della lingua nostra⁵». Dante viene citato esplicitamente, trattando delle «Figure», come esempio di uno stile da evitare: «Il parlar di cose alte con basse parole, nel qual vitio si mostrò assai licentioso Dante⁶»; in tutta l'opera si contano in totale meno di dieci passi danteschi, spesso giudicati come costruzioni figurate: è il caso del verso «Farinata, el Teggiaio, che fur sì degni», ripreso due volte come esempio di un uso tipico dei poeti⁷.

Se si esclude il *Compendio* del Flaminio, tra le grammatiche che costituiscono il *corpus* del presente lavoro, è proprio nei *Fondamenti del parlar thoscano* che si fa meno ricorso all'esemplificazione d'autore: la maggior parte delle citazioni sono riprese dall'opera di Bembo; Corso inserisce inoltre alcuni *exempla ficta* nella trattazione, in molti casi costruendo frasi in cui compaiono come personaggi lui stesso e la moglie, dedicataria dell'opera⁸,

1 Gabriele 1548, p. 115.

2 Gabriele 1545, c. 16^r.

3 Gabriele 1548, p. 143.

4 Edizione di riferimento: Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar toscano di Rinaldo Corso non prima veduti corretti et accresciuti*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1549 (consultata on-line http://www.bdcrusca.it/ricerca_avan1.asp?tipologia=LG& autore=Corso,%20Rinaldo), d'ora in poi Corso 1549.

5 Corso 1549, c. 22^r.

6 Corso 1549, c. 94^r.

7 Corso 1549, c. 29^v e c. 95^v (*Inf.*, VI, 79).

8 Si tratta di Lucrezia Lombardi, apostrofata con il nome di Hipparca.

come in «Rinaldo ama Hiparcha smisuratamente¹», oppure Petrarca: «Morto il Petrarcha morì il fior della poesia Toschana²».

Ulteriore prodotto grammaticale dell'editoria veneziana sono i quattro libri³ delle *Osservazioni* di Lodovico Dolce (1550)⁴.

Nella lettera dedicatoria a Gabriele Giolito de' Ferrari, Dolce riconosce il magistero sia di Fortunio sia di Bembo, ma, giudicando l'uno di essere «più copioso nelle cose necessarie» e accusando l'altro di rivolgersi «solamente a' dotti», giustifica la sua grammatica come rivolta soprattutto a coloro «i quali per non havere alcuno intendimento delle Lettere Latine, niun frutto possono raccogliere, o pochissimo dell'opre loro⁵». Dolce si paragona alla cote che aguzza il coltello e si pone nei confronti dei «novelli discepoli [che] hanno a caminare verso il colle della Thoscana eloquenza» come colui che di notte portando il lume in mano mostra il sentiero a chi lo segue⁶.

Nelle *Osservazioni* la maggior parte degli esempi è tratta da Petrarca (dal *Canzoniere* e in misura minore dai *Trionfi*), ma sono presenti anche altri autori, come Guido Cavalcanti, Franco Sacchetti, Pietro Bembo, Jacopo Sannazaro, Ludovico Ariosto, fino ai contemporanei come Luigi Pulci, Bernardo Tasso, Francesco Berni, Girolamo Muzio; alcuni di questi autori, non ancora entrati nel canone di altri grammatici, già sporadicamente presenti nella prima edizione del 1550, nella quale

1 Corso 1549, c. 87^r.

2 Corso 1549, c. 75^r.

3 Non si considera ai fini della statistica l'ultimo libro, che è una poetica piuttosto che una vera e propria trattazione grammaticale, confrontabile con le altre opere fin qui considerate.

4 Edizione di riferimento: *Osservazioni della volgar lingua di M. Lodovico Dolce divise in quattro libri*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1550 (consultata on-line http://www.bdcrusca.it/ricerca_avan1.asp?tipologia=LG&autore=Dolce,%20Lodovico), d'ora in poi Dolce 1550. L'edizione critica curata da P. Guidotti mette a testo l'ottava edizione del 1562, con un'utile fascia di apparato che registra le varianti rispetto alla prima edizione del 1550. Nel commento a piè di pagina in più punti manca l'identificazione di una citazione; in alcuni casi è presente una minima differenza di lezione, ma non tale da pregiudicare l'attribuzione: per esempio «Natural cosa è di ciascuno, che ci nasce» (p. 334) sarà «Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce» (*Dec.*, I *Introd.*); del tutto evidenti invece altri passi come «Mai di lagrime, né di sospiri non fosti vaga» (p. 346: *Dec.*, VII 7), «che mi pare anzi, che no, che voi ci stiate a pigione» (p. 356: *Dec.*, II 10), «tardo, sogliardo, e bugiardo» (p. 386: *Dec.*, VI 10).

5 Dolce 1550, c. 5^{r-v}.

6 Dolce 1550, c. 6^r. Evidente la citazione dantesca e petrarchesca, sottolineata in Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 243 n. 3.

Dolce citava l'*Arcadia* di Sannazaro¹, gli *Asolani* di Bembo², il *Furioso* di Ariosto³, troveranno sempre più posto nelle redazioni successive.

Se nelle prime grammatiche analizzate l'autorità dei classici volgari era indiscussa, man mano che il volgare assume una sua fisionomia precisa, i grammatici iniziano ad applicare un criterio più selettivo nella scelta degli esempi: Dolce arriva anche a contrapporre l'uso del Boccaccio, che si discosta alcune volte nel *Decameron* da una regola, e quello dei moderni, sottolineando che «il Bembo e i buoni scrittori d'hoggi di l'hanno sempre osservata⁴».

Nell'attenzione per la scelta degli esempi influisce sicuramente l'attività editoriale del Dolce⁵: così, a proposito di un passo di Petrarca che nei «libri stampati» portava una lezione discorde rispetto alla norma, Dolce rivendica di averlo restituito alla lezione originale nella sua edizione del 1547 per i tipi di Giolito grazie alla consultazione dell'autografo, che era in possesso di Pietro Bembo⁶.

Gli usi peregrini attestati da Petrarca o Boccaccio vengono registrati, ma Dolce avverte in più punti che l'imitazione non deve essere acritica: «Bisogna adunque, che ci serviamo del costume e dell'autorità⁷»; «Ma debbonsi leggere gli scrittori con giudizio; e seguirarli in quello, onde essi sono più copiosi: e appresso habbiamo a considerar, che tal voce, dove ella fu posta dal Petrarca, o da altro scrittore, sta bene che altrove non quadrerebbe⁸». Rivolgendosi ai giovani che imparano la lingua, ribadisce infine in conclusione del libro III:

Gioverà più al giovane, studioso della Thoscana favella, leggere accuratamente le carte de' buoni scrittori, che lo havere apparato benissimo tutti i precetti

1 Per esempio: Dolce 1550, c. 40^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 346 (Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, *Ecloga* 9, 106).

2 Per esempio: Dolce 1550, c. 47^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 363 (Pietro Bembo, *Asolani* III, VIII).

3 Per esempio: Dolce 1550, c. 52^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 378-379 (Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, I, 32).

4 Dolce 1550, c. 48^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 367.

5 Si rimanda alla tavola delle edizioni nella *Nota bio-bibliografica* a Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 57-61.

6 Dolce 1550, c. 19^{r-v}. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 284-285. Il riferimento è al *Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, 1547.

7 Dolce 1550, c. 49^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 371.

8 Dolce 1550, c. 50^{r-v}. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 372.

della GRAMMATICA, non meno, che della ORTOGRAFIA, e delle DISTINTIONI, che in questi tre libri si contengono. Anzi non potrà alcuno pienamente apprendergli, se insieme non procaccierà di farsi famigliari, col mezzo della continova lettione, il Boccaccio, et il Petrarca; da i quali tutte le nostre osservazioni sono prese. Habbiano adunque gl'imparanti le rime dell'uno, e le prose dell'altro (cioè *Il libro delle dieci giornate*) di continovo alle mani; né lascino da parte Dante. Percioche ancora che egli non sia (come nel vero non si può negare) molto colto e delle regole pieno osservatore; dal suo divino *Poema* molte belle forme di dire si potranno apprendere¹.

LE APERTURE DEL CANONE NEL SECONDO CINQUECENTO

Un ricorso quasi esclusivo a Dante, Petrarca e Boccaccio si registra nelle *Regole della lingua fiorentina* di Pierfrancesco Giambullari², che pure nella lettera dedicatoria a Francesco de' Medici dichiara di essersi proposto di «mettere insieme, sotto nome et forma di *Regole*, quanto io ho saputo ritrarre de' l' vero uso degli antichi buoni scrittori et de' miglior moderni che abbiamo³». Contrariamente a quanto affermato, nel trattato sono rare le citazioni di autori contemporanei⁴.

Versi di Luigi Alamanni e Lodovico Martelli sono inseriti nel capitolo dedicato alle costruzioni figurate, dove esempi letterari in volgare si alternano a modelli latini e greci: alla citazione di Alamanni segue, posta sullo stesso piano e senza alcuna indicazione che si tratti di un

1 Dolce 1550, c. 86^r. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 464-466.

2 Edizione di riferimento: Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, ed. I. Bonomi, Firenze, presso l'Accademia, 1986, d'ora in poi Giambullari 1552. La grammatica di Giambullari viene pubblicata come *De la lingua che si parla et scrive in Firenze* (In Firenze, [Lorenzo Torrentino, 1552]): l'edizione critica restituisce il titolo del mano-scritto. L'opera risponde all'esigenza di una grammatica prodotta dall'editoria fiorentina, sollecitata da Cosimo I de' Medici e dall'Accademia Fiorentina: quella di Giambullari è però pubblicata a titolo personale.

3 Giambullari 1552, p. 3. Nella lettera dedicatoria è evidente anche l'intento didattico dell'opera, rivolta a «forestieri» e «giovanetti»: come ha visto Marazzini, si tratta di «una frecciata polemica contro le teorie bembiane introdotte da Varchi nella cittadella fiorentina», che sosteneva che anche i fiorentini non potessero fare a meno dello studio della lingua (Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, p. 166).

4 Si veda anche I. Bonomi, *La grammatica: struttura, norma, fortuna*, Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, p. XL.

volgarizzamento, una frase tratta da una orazione del greco Iperide¹; un brano di un'egloga di Martelli esemplifica la prosopopea insieme a una canzone di Dante e a rimandi a Cicerone e Virgilio².

La ricchissima esemplificazione, che prevede anche autori del Duecento, come Franceschino degli Albizzi o Dante da Maiano, si basa però in maniera preponderante sulle Tre Corone, con esempi d'autore spesso alternati con *exempla ficta*; la maggior parte degli esempi di reggenze verbali³ è tratta dal *Decameron*, con pochi casi di citazioni dantesche e petrarchesche; a questi esempi d'autore si alternano brani che Ilaria Bonomi considera «creati dall'autore stesso (o che, comunque, ho considerato tali, non avendo per essi individuato una fonte letteraria)⁴».

La dichiarazione in apertura relativa al ruolo dei moderni non va dunque intesa come relativa agli esempi proposti, ma come atteggiamento mentale nei confronti di una lingua che ha bisogno di essere in qualche modo dominata e regolamentata dal grammatico, ma che si propone come oggetto vivo:

La retta regola non è quella solamente, che i migliori et più approvati scrittori osservarono ne' loro scritti, il che ha luogo propriamente nelle lingue già morte: ma quella ancora dell'uso comune delle persone qualificate, che la parlano et che la scrivono ne' tempi nostri, et che la parleranno et la scriveranno per lo advenire, mentre durerà questa lingua nello esser suo⁵.

Pur nell'alveo del canone delineato, maggiori aperture si avranno nella seconda metà del secolo; si offrirà in questa sede solo qualche

1 Giambullari 1552, p. 311-312.

2 Giambullari 1552, p. 290-291.

3 Giambullari 1552, p. 150-171.

4 Giambullari 1552, p. 150 n. 1. In alcuni casi si potrebbe trattare di locuzioni, come per «Tu ti aguzzi il palo in su 'l ginocchio» (Giambullari 1552, p. 151), registrata dal *Vocabolario della Crusca*; alcuni esempi sono identificabili: «La mortifera pestilenza inverso l'occidente s'era appigliata» (Giambullari 1552, p. 151: *Dec.*, I *Introd.*); «nè con tanta festa, niuna coglie li amorosi frutti» (Giambullari 1552, p. 154: *Elegia di Madonna Fiammetta*, 25); «quante volte tu dietro a le femmine, lo appetito dirizzi» (Giambullari 1552, p. 157: *Corbaccio*, IV); «il capo ti vacilla» (Giambullari 1552, p. 169: Saviozzo, *Rime*, 23, 20); «pentendomi, nella mia mente vacillava» (Giambullari 1552, p. 169: *Elegia di Madonna Fiammetta*, 16); «in quella non valendo alcun senno» (Giambullari 1552, p. 169: *Dec.*, *Proemio* 5). Non è stato possibile attribuire con certezza nessuna delle altre citazioni che risultano non identificate nell'edizione critica.

5 Giambullari 1552, p. 114.

cenno relativo a due opere particolarmente significative: la *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo* di Lodovico Castelvetro¹, che si struttura come un commento alle *Prose* di Bembo, e gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati, fondatore dell'Accademia della Crusca, per l'influsso che le teorie linguistiche dell'autore ebbero nella realizzazione del *Vocabolario* e dunque nella successiva definizione del canone.

In Castelvetro prevale la linea dantesca² e sono frequenti le citazioni da autori del Due e Trecento, solo in parte riprese dalle *Prose*, per le quali Castelvetro ricorre anche allo spoglio delle migliori edizioni disponibili, tra cui la ristampa veneziana della Giuntina di rime antiche del 1532: come ha dimostrato Matteo Motolese, da lì provengono le citazioni da Onesto da Bologna, Dante da Maiano, Fazio degli Uberti, Giacomo da Lentini, Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo³. Gli esempi presi da questi autori rappresentano un uso antico, che viene spesso giudicato negativamente da Castelvetro; un verso di Fazio degli Uberti ricorre in due occasioni con la chiosa «vie più che arditamente disse»:

ch'ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna⁴.

L'uso dell'articolo testimoniato da un distico di una «ballata antica» di Franco Sacchetti viene giudicato proprio «più della favella vile che della nobile⁵»; allo stesso modo Castelvetro rappresenta un uso degli antichi attraverso una serie di attestazioni da Dante da Maiano⁶ e Cione Ballione.

1 Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, ed. M. Motolese, Roma/Padova, Antenore, 2004. L'opera fu pubblicata nel 1563 (In Modona, per gli eredi di C. Gadaldino).

2 Per la «linea Castelvetro» dantesca alternativa alla «linea Bembo» petrarchistica si veda C. Bologna, «Bembo e i poeti italiani del Duecento», p. 120 n. 55.

3 L'edizione del testo offre puntualmente in nota l'indicazione del testimone consultato da Castelvetro, dove l'individuazione è stata possibile: Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, *passim*.

4 Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli*, p. 79 e p. 132.

5 *Ibid.*, p. 71: per la *querelle* su questo aspetto con Salviati, si rimanda a Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, p. 69-70.

6 In un caso l'erronea attribuzione di un verso di Dante da Maiano a Dante Alighieri risale al manoscritto consultato da Castelvetro: Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli*, p. 111 n. 161.

Negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati¹, che, pur non essendo una vera e propria grammatica, affrontano alcuni dei principali aspetti del dibattito grammaticale cinquecentesco, viene significativamente ampliato il canone; come ha notato Claudio Marazzini, Salviati «trasformò la selettiva e aristocratica teoria umanistica e ciceroniana della lingua, propria di Bembo, in qualche cosa di molto diverso»: accanto a Dante, Petrarca e Boccaccio «trovavano posto scrittori minori e minimi, spesso di livello popolare, spesso privi di intento d'arte, i quali non avevano avuto altro merito se non quello di essere vissuti nel Trecento e di essere fiorentini²».

Sarà sufficiente scorrere le tavole poste in apertura del volume per rendersi conto dell'ampio ventaglio di autori citati, in un arco cronologico che non si estende oltre la fine del Trecento; secondo Salviati, infatti, le regole del volgare si devono prendere

da' nostri vecchi Autori, cioè da quelli, che scrissero dall'anno milletrecento, fino al millequattrocento: perciocché innanzi non era ancora venuto al colmo del suo bel fiore il linguaggio; e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire³.

1 Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, in due volumi (il primo è pubblicato nel 1584, il secondo nel 1586 con il titolo *Del secondo volume degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Libri due del cavalier Lionardo Salviati. Il primo del Nome, e d'una Parte, che l'accompagna. Il secondo dell'Articolo, e del Vicecaso*). Si veda M. Gargiulo, «Per una nuova edizione *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Leonardo Salviati», *Heliotropia*, 6, 2009, p. 1-27. Salviati è anche autore di una vera e propria grammatica rimasta inedita e pubblicata nel 1991 da Anna Antonini Renieri (Firenze, presso l'Accademia), le *Regole della toscana favella*, in cui sono presenti solo un riferimento al *Galateo* di Della Casa e citazioni da *Dec.*, *Proemio* 2; *RVF*, II, 3; *RVF*, II, 6; *RVF*, II, 14. Si veda anche M. Colombo, «Un terzo testimone delle *Regole della toscana favella* attribuite a Lionardo Salviati», *Studi di Filologia Italiana*, LXIII, 2005, p. 281-305.

2 Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, p. 160.

3 Lionardo Salviati, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, p. 74. Come ha messo in evidenza Nicoletta Maraschio, «le regole enunciate in quest'opera fondamentale della trattatistica grammaticale cinquecentesca saranno adottate pressoché integralmente dagli accademici e diffuse poi dal Vocabolario della Crusca» (N. Maraschio, «Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione», *Storia della lingua italiana*, ed. L. Serianni e P. Trifone, I, Torino, Einaudi, 1993, p. 181); per un esame di alcune nozioni teorico-grammaticali di Salviati rintracciabili nel *Vocabolario*, si veda inoltre F. Cialdini, «La norma grammaticale degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*», *Studi di grammatica italiana*, XXIX-XXX, 2010-2011, p. 141-176, e F. Cialdini, «La grammatica nel vocabolario: alcune osservazioni sul secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612», *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la*

L'ESEMPIO D'AUTORE TRA DIBATTITO ED EDUCAZIONE
LINGUISTICA: UN PRIMO BILANCIO

Lo spoglio delle citazioni di brani d'autore è stato effettuato, secondo i criteri esplicitati nella premessa, a cui si rimanda, sulle opere grammaticali edite prima del 1552¹; si propone nella tabella seguente il numero di occorrenze delle citazioni dalle opere di Petrarca, Dante e Boccaccio².

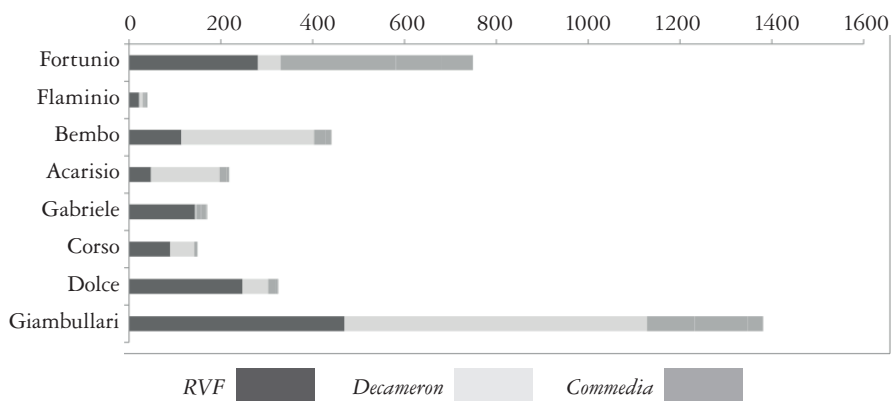
	Fortunio	Flaminio	Bembo	Acarisio	Gabriele	Corso	Dolce	Giambullari
<i>RVF</i>	281	22	114	48	144	90	247	469
<i>Decameron</i>	49	8	289	149	3	52	56	659
<i>Inferno</i>	251	5	24	16	10	5	15	104
<i>Purgatorio</i>	99	5	11	3	11	/	5	115
<i>Paradiso</i>	69	/	3	2	2	1	1	34
Boccaccio	/	/	10	/	/	1	/	4
Dante	12	/	8	/	/	1	/	7
<i>Trionfi</i>	21	2	4	13	10	9	42	23

Il grafico, in cui vengono riportate solo le occorrenze relative a *RVF*, *Decameron* e *Commedia*, mette in evidenza innanzitutto il maggiore o minore ricorso di ogni grammatico agli esempi delle Tre

storia della lessicografia italiana, Atti del X Convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana (Padova, 29-30 novembre 2012-Venezia, 1 dicembre 2012), ed. L. Tomasin, Firenze, Franco Cesati Editore, 2013, p. 91-103. Sarebbe interessante operare un confronto sistematico tra gli autori citati negli *Avvertimenti* e quelli raccolti nelle impressioni del *Vocabolario*, in particolare nella prima del 1612.

- 1 Si ricorda che, qualora fosse disponibile, si è fatto ricorso all'indice delle citazioni; per Fortunio: *Indice delle fonti citate nelle 'Regole'*, Giovan Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, p. 229-233; per Bembo: *Indice repertorio delle citazioni*, Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210, p. 289-303 (si veda anche *Indice dei nomi*, Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 725-731, riferito all'edizione del 1549). L'edizione anastatica della *Grammatica* di Acarisio è corredata dell'indice (*Indice degli autori e dei luoghi citati*, ed. S. Madricardo, T. Munaro, A. Santini, Alberto Acarisio, *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare*, ed. P. Trovato, p. 7-34), ma non è stato utilizzato, perché comprende anche le occorrenze del *Vocabolario*. Negli altri casi si è proceduto allo spoglio, con il supporto laddove disponibile dei commenti: si metta dunque in conto un certo margine di errore.
- 2 Si considerano separatamente i *Rerum Vulgarium Fragmenta* e i *Trionfi*; il *Decameron*; le tre cantiche della *Commedia*. Le altre opere di Boccaccio comprendono *Filostrato*, *Filocolo*, *Teseida*, *Ninfale d'Ameto*, *Amorosa visione*, *Elegia di Madonna Fiammetta*, *Corbaccio*, *Rime*; le opere di Dante *Vita nuova*, *Convivio*, *Rime*.

Corone; si evidenzia che, mentre Petrarca costituisce un modello condiviso, è più varia la presenza di Dante e Boccaccio: la *Commedia*, maggioritaria in Fortunio, è solo sporadicamente presente nella maggior parte delle grammatiche; di Boccaccio, spicca la quasi totale assenza in Gabriele.



Lo spoglio complessivo e la visione d'insieme dei dati relativi alle citazioni dei singoli versi e delle singole novelle¹ ha permesso inoltre di verificare quali sono i testi che maggiormente sono stati presi a modello dai grammatici.

Per Petrarca, si nota innanzitutto che i grammatici attingono soprattutto alle rime in vita di Laura, con due eccezioni principali rappresentate da *RVF*, 360 e *RVF*, 366; tra le liriche più citate, si colloca il testo proemiale, che Dolce cita addirittura per intero². Il testo che in assoluto conta il maggior numero di occorrenze è però *RVF*, 23³, citata in tutte le grammatiche del *corpus* e soprattutto da Fortunio (13 occorrenze) e da Giambullari (47 occorrenze); significative anche le 4 occorrenze in Flaminio, che costituiscono quasi un decimo del totale delle citazioni del *Compendio*. Tra i *Trionfi*, citati per lo più da

1 Per ragioni di spazio non si riporteranno qui tutti i dati.

2 Dolce 1550, c. 76^v-77^r. Si veda anche Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservationi*, p. 439-440.

3 Una lettura della lirica si deve a G. Rabitti, «*Nel dolce tempo*: sintesi o nuovo cominciamento?», *Italianistica*, XXXIII, 2004, p. 95-108.

Fortunio e Dolce, vengono selezionati soprattutto brani dal *Trionfo d'Amore* e dal *Trionfo della Morte*.

Nella scelta degli esempi dal *Decameron* raramente i grammatici si discostano dalle indicazioni di Bembo, che indicava come modello la prosa di Boccaccio nelle sezioni diegetiche e non in quelle dialogiche:

Né il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà¹.

Numerose sono quindi le occorrenze di esempi tratti dal *Proemio* e dalla cornice, ma anche da alcune novelle già diventate canoniche, come quella di Ser Ciappelletto (*Dec.*, I 1) o di Andreuccio da Perugia (*Dec.*, II 5). Le citazioni da altre opere di Boccaccio sono limitate quasi esclusivamente all'*Elegia di Madonna Fiammetta*.

La frequenza di citazioni dantesche risente ovviamente dell'ideale di volgare del grammatico e in alcuni casi, come si è già specificato, il verso della *Commedia* viene portato come esempio di una forma da evitare. Se si escludono Fortunio e Giambullari, che ammettono il modello dantesco quasi al pari di quello petrarchesco, le citazioni dantesche diventano sporadiche, soprattutto per l'ultima cantica.

Dallo spoglio del *corpus* è inoltre risultata con particolare evidenza la ricorrenza di alcuni passi. Come ha notato Gunver Skytte:

Col Fortunio, e soprattutto col Bembo, inizia il lungo elenco di esempi «vaganti» che si tramandano di grammatica in grammatica fino ai giorni nostri².

Alcuni esempi transitano da opera a opera spesso in maniera automatica, come citazioni di seconda mano; questo è evidente soprattutto nei compendi, dove non vengono corretti gli errori di attribuzione: si

1 Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, p. 119.

2 G. Skytte, «Dall'Alberti al Fornaciari. Formazione della grammatica italiana», *Revue Romane*, 25, 3, 1990, p. 268-278, in particolare p. 273.

pensi al caso già esaminato della lirica di Cino attribuita a Cavalcanti sia da Fortunio sia da Flaminio. Si può spiegare come ripreso direttamente da Fortunio anche l'esempio «Felice terra, ch' e' begli occhi ammantà» presente nelle *Osservazioni* di Lodovico Dolce, che contamina il primo emistichio di *RVF*, 276, 11 e il secondo di *RVF*, 297, 7, pertinente per la citazione della forma *ammantare*¹. La citazione di un passo può servire a stabilire la successione cronologica di due opere: è quanto dimostra Mirko Tavosanis a proposito della lezione di *Dec.*, VII presente sia in Bembo sia in Fortunio².

Come si è visto, spesso invece si riprende lo stesso esempio del modello per approfondirlo oppure per confutarlo, anche senza dichiarare l'obiettivo polemico: se Corso aveva accennato, come possibile uso licenzioso di Petrarca, «Il Pet. forse in quel sonetto Cara la vita, e dopo di lei mi pare³», Dolce, nel riprendere lo stesso passo, avrebbe precisato: «E se il Petrarca si abbassò alquanto in quel sonetto [...] egli ciò fece, per serbar la convenevolezza di Madonna Laura: che, come femina, a parlare con altra femina introduceva⁴».

Danilo Poggiogalli ha ricostruito numerose *querelles* intorno a punti critici del dibattito grammaticale cinquecentesco⁵, nelle quali l'esempio d'autore viene allegato a sostegno della propria tesi oppure sembra invalidare una regola e necessita quindi di essere discusso: interessante in particolare l'analisi del caso di *latrando* in *Inf.*, XXXI, 105, che costituisce «una delle più violente tirate contro Dante che si trovino nelle *Prose*. Dante viene biasimato per aver usato come soggetto del gerundio il pronome personale d'origine obliqua *lei*, ma tale biasimo va ben oltre questo "errore", perché finisce con l'estendersi a tutta la lingua del poeta, che non va presa a modello», e il conseguente comportamento dei vari grammatici in relazione alla loro considerazione complessiva del modello dantesco⁶.

1 Dolce 1550, c. 70^r. Si veda anche Lodovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 422.

2 M. Tavosanis, «Le fonti grammaticali delle *Prose*», *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, p. 74-76.

3 Corso 1549, c. 94^v.

4 Dolce 1550, c. 53^{r-v}. Si veda anche Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni*, p. 380.

5 Si veda Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento, passim* e in particolare i casi di uso dell'articolo nei sintagmi nominali costruiti con il genitivo, p. 41- 55, e di omissione di preposizione, p. 247-253.

6 *Ibid.*, p. 197-199.

I primi risultati di questa ricerca¹ consentono di considerare il ricorso agli esempi d'autore nelle grammatiche da diverse prospettive: come riflesso dell'idea di volgare del grammatico, come strumento di dibattito e come efficace elemento didattico. La selezione di citazioni assunte non solo come modello, ma anche come casistica di errori da evitare, caratterizza l'impianto normativo della maggior parte delle grammatiche volgari. Attraverso la cospicua presenza di esempi d'autore, soprattutto nei compendi e nelle grammatiche interessate più alla prospettiva didattica che al dibattito teorico, vengono messi a disposizione degli studiosi concreti modelli di riferimento per la pratica della scrittura.

Cecilia DEMURU
Università di Pavia

1 Il *corpus* delle grammatiche potrebbe essere ampliato in diverse direzioni qui solo accennate, estendendo il limite cronologico e considerando in maniera più sistematica le varianti tra le diverse edizioni della stessa grammatica, per verificare il riflesso del dibattito anche nella scelta degli esempi cassati o aggiunti.